

- to, di colore spento, che possiedo ancora dal tempo della seconda guerra mondiale?» domanda mio padre. «La Croce Rossa è un'organizzazione umanitaria di massa che lavora con migliaia di coperte e di teli da tenda, e li manda in Nicaragua, Guatemala, Palestina, Pakistan... Dovunque ce ne sia bisogno».
- 89) «Grazie a Dio noi non abbiamo bisogno di niente» dice mia madre.
- 90) E così il cappello continua a restare nell'armadio. Profuma di lavanda e di foglie di tabacco che mia madre lascia nei luoghi riposti contro le tarme. Di tanto in tanto, però e soprattutto dal 18 marzo del 1961 — quando gli sono venuti per la prima volta i capelli bianchi, mio padre lo toglie dall'armadio e, col cappello in testa, si mette davanti allo specchio.
- 91) È allora che nei suoi occhi spuntano due grosse lacrime, trasparenti.
- 92) Si toglie lentamente il cappello e infila le dita tremanti fra i capelli bianchi.
- 93) Le strade in quell'istante, sono piene dei passanti serali.
- 94) Nessuna storia riporta l'eroico ruolo di mio padre in occasione della distruzione della miniera di Bor.
- 95) (Dopo la seconda guerra mondiale, col passaggio alla proprietà pubblica, la riattivata miniera di Bor ha cominciato a svilupparsi impetuosamente. Nell'anno 1958 sono state prodotte 2.268.000 tonnellate di minerale di rame).
- 96) Perciò esistono storie che riportano i ruoli eroici minori meno significativi di mio padre. Si tratta delle cosiddette «storie soggettive».
- 97) Secondo l'opinione di mio padre: «le storie oggettive» non esistono ancora. La coscienza del ruolo storico dei singoli individui rende impossibile l'esistenza «della storia oggettiva».
- 98) «In un certo modo», riconosce mio padre «anch'io sono uno di questi singoli individui. Io intralcio la storia».
- 99) Anche in questo istante: negli occhi di mio padre spuntano due grosse lacrime trasparenti. Egli lascia il cappello al suo posto, entra nella stanza di soggiorno, e accende la televisione.
- 100) Sullo schermo passano i cow boys e gli intrepidi custodi dell'ordine.
- 101) Mio padre piange fino a tarda notte.

Prima l'autunno. Poi i giorni diventarono lunghi come gli anni bisestili, bollenti, e umidi. Mio padre non finiva di meravigliarsi, mia madre sosteneva che i «solitari di nuova costruzione», di fronte al nostro edificio e più vicino al fiume, «rendevano impossibile l'accesso all'aria fresca». Lei, dunque, ritiene che l'aria fresca è indispensabile, e che sono necessari «venti di cambiamento». Ma mio padre continua a porre delle domande. Non riesco a capire, dice, e tutte le altre stagioni dell'anno? L'inverno, ad esempio? Ma, dell'inverno non vale nemmeno la pena di parlare, tanto è stato breve, dolce. Allora la primavera. La primavera, secondo me, ce la ricordiamo dai giacinti, dalla moltitudine dei giacinti. Mio padre continua ad insistere sul dato di fatto naturale che la primavera, e anche l'autunno, è una stagione di passaggio. Di passaggio! Egli esclama e solleva il dito. Il che significa, prosegue, che deve possedere connotati significativi e fondamentali delle stagioni che collega: Sono stato abbastanza chiaro? chiede. Ma la primavera. La primavera non somiglia a nulla, non ha sapore, non ha profumo, non ha volontà; è insipida, viscida sotto le dita. L'autunno è un'altra cosa. Tutto era comprensibile, tutto si svolgeva secondo certi antichi calendari religiosi secondo le cronologie della comunità ebraica di Spalato. Mio padre si stava pian piano preparando alla pensione. Gli avevano dato il consiglio di chiedere il riposo, di non fare i turni di reperibilità, ma lui aveva rifiutato. L'indice degli stipendi, in quei giorni, era salito di molto nel suo ospedale, i medici si contendevano i turni, per il lavoro in ambulatorio, in discussione c'era la *quantità* dell'anzianità di servizio, la media delle entrate individuali. Mia madre seguiva i comunicati del Consiglio dell'assicurazione pensionistica di Vrnjačka Banja. Si stava svolgendo una animata e feroce discussione sui termini di tempo per il conteggio della base del trattamento di pensione, c'erano dilemmi, obiezioni, i rappresentanti, i deputati a livello del parlamento avevano opinioni contrapposte. Quando la radio annunciò la decisione che le pensioni sarebbero state conteggiate sulla base della media delle entrate ricevute negli ultimi dieci anni di lavoro, mio padre richiese che gli aumentassero il numero dei turni di notte. Ave-

vamo l'impressione che a casa non ci venisse neppure più, che continuasse a lavorare giorno e notte, che operasse, che eseguisse complessi interventi ginecologici. Talvolta sui risvolti dei suoi pantaloni trovavamo delle macchie di sangue. Ah, diceva mio padre, sì: un taglio cesareo, un'esiguità dell'apertura dell'osso iliaco indimenticabile, l'unico modo per salvare la madre. Il bambino? chiedemmo. Eh, il bambino... Poi arrivò la stagione dell'uva, forse ancora non matura, ma grossa, trasparente. Mia madre la spremeva, prima per Ros Hašana (1) e in seguito per la Jom Kipur (2), e la versava nei bicchieri nuovi, mai adoperati. La cena solenne per il nuovo anno l'avevamo preparata ed allestita in cucina. Mio padre si era trattenuto a lungo nel tempio, ma era tornato di buon umore. Dio, quanta gente c'era, disse, non c'era mai stata tanta gente così, non so che cosa voglia dire. Adesso lo sappiamo. Allora non lo sapevamo, ma ora sì: mentre mio padre sta lì a meravigliarsi, mia madre sostiene che «si tratta di una densità residenziale eccessiva, uno stivaggio», che «con quei nuovi edifici» ci hanno semplicemente tagliato dal mondo, dal fiume. Il fiume è fonte di vita, dice mia madre, non c'è differenza fra il Danubio e il Nilo. O l'Amazzoni, dice mio padre, grande come il mare. Facciamo questi discorsi, del resto cosa possiamo fare d'altro? I giorni sono infiniti, lunghi (mi sembra di averlo già detto) come anni. I mattini sono bollenti, le sere non portano il fresco che si aspetta. I letti sono caldi e scomodi, ci sono le zanzare, varie specie di scarafaggi, sempre più vespe, pipistrelli. Il sole se ne resta in cielo: una semplice palla di fuoco di fronte allo sfondo bianco dell'eternità. Alle mie orecchie questo suonava anche un po' troppo da poeta, dice mio padre. Non sappiamo più di che cosa parlare. Andiamo a passeggio verso sera, verso le sei, mio padre si porta l'ombrello. Tanta umidità, dice mia madre, e non piove. Lei ritiene che la spiegazione vada cercata nel «repentino cambiamento di pressione», nell'«inquinamento dell'atmosfera». Le esplosioni atomiche, dice, hanno sconvolto certi elementari rapporti presenti in natura. Una volta si sapeva esattamente la quantità di una cosa e dell'altra nel mondo che ci circonda.

(1) Ros Hašana: il nuovo anno ebraico che si festeggia all'inizio dell'autunno.  
(2) Jom Kipur: il giorno del pentimento, della pacificazione. La maggiore festa ebraica onorata col digiuno per tutto il giorno e con numerose preghiere nella sinagoga.

Del resto le specie animali non sono mai inclini all'autodistruzione, e oggi? Secondo lei la colpa di tutto ce l'avevano «le grandi potenze». Mio padre dice: Io non lo so. Ci arrestiamo davanti a quella che una volta era una base dell'esercito jugoslavo, due uomini in bianco giocano a tennis, e un po' più lontano, i soldati giocano al pallone. Forse la migliore soluzione è questa, dice mio padre. Lo vedi il sudore sulle loro schiene? Confermo. Attraverso il sudore esce tutta, dice, la sporcizia del corpo umano. Cominciamo un discorso sulla sporcizia dell'anima umana, ma in breve smettiamo di parlare. Forse staremmo meglio sedendoci su una panchina, propongo, ma mio padre rifiuta. Teme che i pantaloni gli si attacchino al corpo; il sudore mangia la pelle, dice. Gli rammento quello che ha finito di dire, gli mostro l'evidente contraddittorietà delle posizioni. Bisogna lavarlo subito, perché diversamente... No, dice mia madre, mentre siamo tornati indietro, a proposito del sudore non ha nessuna opinione particolare. Ceniamo in silenzio (formaggio, caffelatte, yogurt, polpette di carne trita avanzata dal pranzo, miele), poi apriamo tutte le finestre, accendiamo la luce, apriamo la televisione. L'umidità con fare circospetto, come un animale incerto, entra nella casa, si attacca alle pareti, si stende sul pavimento, raggiunge le nostre mani, i visi, le sopracciglia, ci divora, ma noi siamo impotenti, o no: non siamo impotenti, semplicemente non ci opponiamo, opporsi a cosa e perché? Stiamo seduti, guardiamo, l'annunciatore sta dicendo qualcosa, non sappiamo cosa, l'audio del televisore si è guastato da tempo e noi guardiamo solo le immagini. Come? dice mia madre. Mio padre ritiene che la fotografia appena inquadrata mostrasse Berlino, mia madre è convinta che si tratti di Stoccolma e, forse, di Oslo, ma in nessun caso di Berlino. Berlino in nessun caso, dice lei. Mio padre è ostinato: Berlino, dice, poi inclina la tazza col kefir, chiude gli occhi, il liquido bianco gli scorre, insieme con l'umidità, giù per la gola. A certe parole, già da tempo, abbiamo rinunciato del tutto: transitorietà, ineluttabilità, morte. La morte poteva essere menzionata soltanto nelle preghiere, come l'autunno scorso, per la grande festa. In quel caso non si poteva farne a meno. Mio padre ed io stavamo coi berrettini in testa, lui leggeva, cercando di ricordarsi, a fatica, delle singole parole, e la strana lingua gutturale, accentuata dalla sua voce rauca, piagnucolosa, riempiva la cucina. Allora la nebbia non c'era. Era l'autunno,

l'inizio dell'autunno, mia madre aveva preparato più di una volta la torta di zucca, prima per l'anno nuovo, e poi dietro mia richiesta. E ora, un anno (sedici mesi?) dopo la scadenza del termine di garanzia dell'impresa di costruzioni che aveva tirato su il nostro edificio, l'intonaco e il colore a olio si staccavano a larghe croste dalle pareti. Mia madre pulisce, ma sul pavimento restano ugualmente le macchie, larghe macchie biancastre che bisogna poi grattare via o raschiare con la lametta da barba. Telefoniamo al settore civico degli alloggi, ma sì, anch'essi valutano la cosa nello stesso modo, si tratta di condizioni climatiche sfavorevoli, dovremo aspettare fino a quando il tempo non sia migliorato. Se ci si mette a farli adesso questi lavori, fra pochi giorni si ripresenteranno gli stessi inconvenienti. Ritenete anche voi che l'umidità sia la causa di tutto? domanda mio padre. È difficile stabilirlo, compagno, gli rispondono ma... Ci facciamo vivi in seguito, domanda mio padre, fra qualche settimana, forse? Va bene, dicono, anche se noi ne teniamo conto, non vi dovete preoccupare. Per ogni evenienza, dice mio padre. Per ogni evenienza, va bene, dicono. Qualcuno ride all'altro capo del filo telefonico. Arrivederci, aggiunge gridando mio padre, alzando la voce. Buon appetito, rispondono. Mio padre riattacca. Verranno? domanda mia madre. No, dice mio padre, non intervengono a causa dell'umidità. Mia madre scuote la testa e va alla finestra. Fuori la vista è limitata, ristretta a pochi metri, le nuove costruzioni si vedono appena, il fiume non si vede. Quando si esce, uno avverte che l'umidità lo schiaccia lo schiaccia ben bene, non gli permette di muoversi liberamente, bisogna farsi largo, quasi penetrare fra le case, procedere un po' obliquamente per alleggerire questo processo di penetrazione. Gli uomini somigliano a dei rompighiaccio, le donne sono completamente smarrite... L'umidità deforma i loro visi, il rossetto, i capelli gli pendono a codini sul collo, sulle spalle, qualunque accorgimento adottino, i loro capelli si raddrizzano, si avvolgono, si arruffano, le sottane non svolazzano, ma si appiccicano alle cosce, gli elastici inumiditi penetrano nella carne. E tuttavia, con un tempo come questo, io m'innamoro. Per la verità, è una cosa che non dura a lungo, ma la sensazione è forte e piena, mi aiuta a dimenticare, almeno per alcuni giorni l'umidità. Lei, cioè, sta all'ingresso del giardino. È vestita con una maglietta sintetica leggera e una gonna a quadri un po' fuori moda. Con le

dita della mano sinistra fa girare una fede larga che, a causa dell'umidità, è senza splendore. Attraverso la strada lentamente, passo dopo passo, cerco di farmi notare, di farmi vedere. Qui, forse per la presenza di una moltitudine di giardini, l'umidità è più rada, ce n'è meno, si respira più facilmente. Le sto accanto: dietro alle sue spalle guardo le aiuole coll'aglio bianco, vedo il cavolo verde, i cetrioli, ci sono anche dei fiori, un albero di pere. Penso a com'è bella e vigorosa; a com'è vigorosa, bella e forte questa donna! Lei si rivolge a me all'improvviso: mio marito è malato seriamente, dice. Il giorno dopo ci torno, mi metto a fare la guardia, passeggiando davanti allo steccato. Dal fondo del giardino spunta un uomo, va verso il portone, ci si appoggia, abbassa la faccia sulle palme delle mani, mi guarda. Sarà mica suo marito? Mi allontanano in fretta e solo dopo essere entrato negli strati più densi dell'umidità torno a voltarmi. Non lo vedo, ma il suo sguardo mi segue, avverto che mi segue, anche quando chiude le sue palpebre ingiallite continua a seguirmi, e sono costretto a correre, a correre fino al fiume dove, trafelato, respiro rapidamente l'aria fresca e quasi resto soffocato dalla grande quantità d'acqua che contiene. Anche il cambiarsi d'abito è un travaglio. Al ritorno dalla passeggiata semplicemente ci togliamo gli abiti bagnati, attaccaticci, simili a certe specie di larve, ci vergogniamo, ma non abbiamo la forza di mostrare la vergogna. Il vantaggio del nostro appartamento, l'abbiamo sempre detto, sta nel fatto di trovarsi fra luce ed ombra: mentre alcune stanze sono calde e colme di sole, nelle altre regna una gradevole frescura, una semioscurità verdognola, il silenzio. Lì ci beviamo il caffè pomeridiano. Ma ora tutto si è trasformato, sostiene mia madre «dopo la distruzione del nostro parco» e «il taglio dei pioppi nella strada vicina». Mio padre non ha intenzione di contrapporsi, ma mia madre si rivolge a lui: Pensi forse che non è così? domanda. Mio padre allarga le braccia. I suoi movimenti, nell'ultimo periodo sono diventati più leggeri (lui direbbe più moderati), più lunghi. Un tempo era in grado di allargare le braccia più velocemente di un colpo di gong, mentre ora le allarga lentamente; per ore, forse per giorni.

L'inconveniente sta nel fatto che il tempo cronologico e quello atmosferico si sono mescolati fra loro, non riusciamo più a distinguerli, l'umidità influisce certamente sui meccanismi degli orologi, sulle molle, certamente frena le lan-

cette, è difficile dire cos'è il tempo durata e cos'è quello atmosferico, tutto è natura, tutto si ripete ininterrottamente, non ha inizio, non ha fine, non ha differenza. Solo mia madre, grazie a certi suoi istinti nascosti, sa trovare il tempo giusto del pranzo, e non ritarda mai.

A mezzogiorno, o più tardi, mio padre suona col convenzionale scampanello di famiglia: due suoni brevi e uno lungo, qualcuno gli apre la porta, lui entra, il brodo fuma già sul tavolo, è il pranzo. Il pane è umido. Non parliamo. Ho l'impressione che non parliamo da tempo, e forse, tuttavia, m'inganno? L'autunno scorso, sono sicuro, conversavamo sovente. Mia madre spremeva i grossi chicchi di uva, e mio padre ed io, passandoci uno coll'altro il bicchiere con quel liquido agrodolce, parlavamo di tutto, di politica, del campionato di calcio, dei potenziali focolai di guerra, dei turni di guardia dell'ambulatorio, del numero degli aborti, dei nuovi libri. Era autunno. Andavamo insieme al cinema. Una sera uscimmo per andare al cinema, ma per una qualche ragione, non so perché, rinunciammo e tornammo, sul lungo fiume, a casa. Poi i giorni diventarono disumanamente lunghi. Il tempo durata si era mescolato col tempo atmosferico, l'umidità aveva distrutto tutto, potevamo soltanto adattarci ad essa. Più volte, nel corso delle passeggiate, essa ci condusse fuori strada, ci spinse a girare per una direzione sbagliata e girare viziosamente attorno a noi stessi. Ci portammo, mi ricordo bene, proprio sull'orlo dell'acqua, il fiume gorgogliava con un suono minacciosamente fatale e si stava alzando, inzaccherandoci le scarpe, come per il desiderio di afferrarci. Pensammo, persino, di non uscire più, ma la spinta era più forte di noi, queste passeggiate, queste partenze, questi giri attorno agli stessi luoghi, non c'era verso di sottrarvisi; oppure non tentavamo neppure di farlo? A quell'epoca mio padre, tendeva all'immortalità. Mia madre, naturalmente, buttava la colpa «sull'umidità», sulle «insostenibili condizioni della vita» che già «da mesi non cambiano», non mostrando neppure la «possibilità di miglioramento». Sì, le cose stavano così, non lo nego né lo smentisco. Di notte, non si vedeva neanche una stella, non si vedeva niente. Si girava in una perfetta corazza di umidità, come embrioni nel grande ventre del tempo. Guardavamo, e non vedevamo nulla. Avevamo gli occhi aperti, ma lo sguardo non arrivava da nessuna parte, non riusciva ad abbracciare nulla. Solo nebbia, era tutto. Solo nebbia. Sentivo istintiva-

mente di avere mio padre accanto a me. Penso, sapevo che, allungando la mano, lo avrei toccato, che era lì accanto a me, che camminava colla stessa andatura, che non si stava allontanando. Mio padre, più tardi mi ha raccontato, avvertiva le stesse cose. La differenza stava solo nel suo desiderio di toccarmi nonostante avesse la certezza di essermi accanto, e la percezione della mia presenza lì accanto a lui, per smontare un certo dubbio primordiale di essere rimasto l'unico uomo al mondo. L'aspirazione all'immortalità comprendeva la vitamina B-15, il kefir del Caucaso, il Gerovital, il formaggio novello e le pomate di cui mio padre si cospargeva il corpo, stando completamente nudo nel bagno dopo essersi lavato. Ma, nonostante tutto ciò, la faccia gli si allungava, gli scivolava in giù, le occhiaie non sparivano neppure dopo un lungo e riposante sonno, e due rughe profonde, dal naso agli angoli della bocca, stavano diventando sempre più scavate. Il desiderio di partire, di cambiare, era normale. Si fece sentire subito, in tutti noi. Pensavamo che fosse bene andare da qualche parte, forse al mare o in montagna, quel tanto da allontanarsi, per separare il tempo climatico dal tempo misurato. Potete immaginare quanto l'umidità influiva sull'artrite di mia madre. C'erano notti, diceva lei, che solo chiudere le palpebre, rappresentava uno sforzo insostenibile, un dolore al quale non avevo la forza di sottopormi. E anche i letti. Uno aveva la sensazione di stare sdraiato su una umida riva sabbiosa, l'umidità si mescolava al sudore, il sudore si introduceva nel letto, non serviva lavarsi, il panno dell'asciugamani feriva la pelle, la biancheria appena cambiata si attaccava alla pelle del corpo e fra le gambe, il talco, cosparso sui punti smangiati, si trasformava in pellicola, in squame, le scarpe si aprivano nei punti delle giunture, le calze si strappavano, i pantaloni appena stirati si sgualcivano e si allargavano all'altezza delle ginocchia, i polsini delle camicie si logoravano, il nodo della cravatta si trasformava in un laccio soffocante, il fazzoletto con cui si asciugava la fronte non si poteva più lavare, la schiuma del sapone ti restava fra le mani, sulle dita, le dita si incollavano una all'altra, ci voleva uno sforzo sovrumano per staccare l'indice dal medio, per poter sradicare il pollice dal pugno, il sudore aveva mangiato le cinture e le cinghie, gli orologi da polso cadevano a terra con strepito, il ghiaccio nel frigorifero si scioglieva, l'acqua nei boiler gorgogliava, i pettini strappavano grandi ciocche di capelli, gli

specchi erano coperti da un sottile strato di goccioline condensate, le serrature, inscurite ed arrugginite, facevano resistenza alle chiavi. I giorni, adesso posso dirlo con sicurezza, erano più lunghi degli anni bisestili, erano più lunghi di se stessi, erano. Qualcosa volteggiava nell'aria, una qualche catastrofe naturale scriveva a lettere cubitali il proprio nome negli avvenimenti attorno a noi. Il sole stava così in cielo: insensata, infocata sfera che a nessun prezzo intendeva spostarsi dal suo posto. Una tragedia. Ogni giorno ci aspettavamo una tragedia. La sera ci stendevamo a letto solo dopo esserci salutati, incerti di rivederci l'indomani mattina, di saperci riconoscere. Così stavano le cose. Mia madre riteneva che «il gran numero di gente nel tempio l'anno passato», in realtà, ora che ci pensava, era il riflesso di: «incompresi presentimenti», che gli uomini «con qualcosa di interiore in sé» erano stati condotti all'ultima adunanza. Lei non crede che ci sia una «nuova fioritura di religiosità». Secondo me, dice lei, la natura sta attraversando il climax. Antimateria, dice mio padre, che rompe la materia. Non esiste più il tempo, non esiste il clima, non esiste la storia, tutto è niente, niente è tutto, tutto continua solo a ripetersi, non c'è inizio, non c'è fine, le impressioni sono ingannevoli, le allucinazioni frequenti, la verità ha perduto il suo senso. E forse a questo bisogna ancora aggiungere qualcosa. Cioè che ogni avvenimento ha dinanzi a sé una scelta illimitata di possibilità e che qualsiasi tipo di raffronto è insostenibile. Per questa ragione le ultime scene di questa rappresentazione sono osservate, lo pongo in evidenza, (la prima) dalla finestra e (la seconda) attraverso la porta semiaperta. Simili condizioni possono mettere in forse la loro veridicità? Perché tutto comincia con un grido di mio padre. Mia madre e io accorremmo nella stanza. Mio padre stava davanti alla finestra aperta, davanti ad un paravento di umidità, e agitava continuamente le braccia. Ci avvicinammo. Guardate, disse lui, e indicò in alto, nella direzione delle cime dei nuovi grattacieli. E anche noi vedemmo che l'umidità si stava dileguando, scompariva, affondava in se stessa, abbassandosi sempre di più.

In breve riuscimmo a vedere per la prima volta dopo un periodo così lungo! le case di fronte, poi le rive del fiume, il fiume, la città capitale in lontananza. Sembrava che nulla fosse cambiato. L'umidità, nel frattempo, era giunta al suo punto più basso, aveva toccato l'asfalto, i prati e i marcia-

piedi, e cominciava a lacerarsi e a disfarsi in grossi pezzi e poi sempre più piccoli. Poi era scomparsa. Se ne scorgeva qua e là qualche bioccolo, ma anch'esso ormai durava poco. Il giorno dopo potevamo già cominciare ad avere dei dubbi sul fatto che l'umidità ci fosse mai stata per tutti quei giorni, ma non ne avemmo. Dal posto in cui ci trovavamo, dunque: dalla finestra del nostro appartamento al secondo piano, diventammo testimoni di una insensata, pulita giornata di sole. Non era cambiato niente, potremmo dire, ma: Cosa non era cambiato? domandava mia madre. Due o tre giorni dopo mio padre ebbe uno dei suoi soliti attacchi di bile e, nello stesso pomeriggio, venne trasportato nel civico ospedale. L'umidità lo aveva completamente sfinito, disse mia madre. Gli infermieri lo sollevarono e lo portarono giù per le scale. Un piano più sotto, i suoi gemiti improvvisamente cessarono, egli si contrasse di colpo quasi rimpicciolendosi, barcollò, la testa gli si riversò su una spalla, la saliva gli colò da un angolo della bocca, e ora tutti potevamo vedere che stava piangendo, sia il medico di turno, che gli infermieri, i vicini, alcuni bambini, gli spazzini, il tabaccaio, e lui mi guardava attraverso gli occhiali storti, mi osservava spuntare dalla porta semichiusa, mentre la dentiera gli batteva sulla pelle tirata delle guance e le mani già di color giallo restarono dietro di lui anche quando se n'erano andati da tempo. Allora poi vennero a ripararci l'appartamento. Mia madre scelse i colori, le stanze si riempirono di una luce totalmente nuova, nel bagno ci mettemmo le piastrelle e facemmo murare la vasca. Mercoledì le dissi che, forse, sarei ripartito di nuovo, fra breve. Lei andò alla finestra. Fuori sotto i dolci soffi del vento si dondolavano i rami, il fogliame, vicino alla sommità, ingialliva. Lo sapevo, disse lei. Prego? domandai, e lei rispose: Di nuovo l'autunno.